



I VESPRI DI AVVENTO

Il popolo di Dio è un popolo che prega e si nutre della Parola incarnata in Gesù Cristo; Parola che ha creato la comunità ecclesiale della Nuova Alleanza.

Questa Parola annunciata nel Vecchio e nel Nuovo Testamento continua ad edificare la Chiesa di sempre. L'Ufficio divino è il dialogo ufficiale della Chiesa con Dio.

All'epoca di Gesù la preghiera quotidiana era organizzata in tre "ore", così come evidenzia il salmo 54,18 "Di sera, al mattino, a mezzogiorno, mi lamento e sospiro. Dio ascolta la mia voce". Sia la pratica vigente a Qumran e sia lo scritto della Didaché confermano questa pratica.

La preghiera più antica è quella dell'ora nona, nel momento in cui al tempio aveva luogo il sacrificio della sera. Il Salmo 140 ne attesta l'uso "*Si diriga la mia preghiera come incenso al tuo volto, il levarsi delle mie mani come sacrificio della sera*".

La seconda ora di preghiera è quella del mattino, così come è evidenziata dal salmo 56, 8-12

" Il mio cuore è saldo, o Dio il mio cuore è saldo.

Io voglio cantare e inneggiare: svegliati, o mia gloria,

svegliatevi, arpa e cetra, sveglierà l'aurora".

Questa preghiera del mattino comprendeva anche lo *Shema Israel*, (Ascolta Israele).

La terza preghiera è quella della sera che comprendeva anche la recita dello *Shema*. Con la recita mattutina si chiedeva al Signore di illuminare la giornata; invece la recita serale serviva a chiedere la santificazione del riposo notturno. I Vangeli ci informano che Gesù prolungava anche durante la notte questa preghiera serale.

L'Ufficio venne elaborato a poco a poco. Ogni chiesa possedeva un proprio Ufficio che adattava secondo le proprie esigenze. Dal I al III secolo tutti gli elementi dell'Ufficio acquistano il proprio posto.

L'elemento più importante è la proclamazione della Parola di Dio. Si leggeva l'Antico e il Nuovo Testamento, alcuni scritti dei padri apostolici. Alle letture seguiva l'omelia del presidente dell'assemblea. Il canto dei salmi, è una eredità della Sinagoga. Anche gli Inni sono di questa epoca: inni biblici, inni battesimali, inni di composizione ecclesiastica. Le prime realizzazioni ci vengono descritte dalla testimonianza della pellegrina Eteria durante la liturgia di Gerusalemme verso la fine del IV secolo.

Nella sua struttura attuale l'Ufficio possiede un certo numero di elementi lirici; questi elementi acquistano la loro piena dimensione principalmente per mezzo del canto. La costituzione insegna:

“È bene inoltre che, secondo la opportunità, l’Ufficio in coro e in comune sia cantato” (n. 99)

Cito alla lettera la bella presentazione che mons. Magrassi, arcivescovo di Bari-Bitonto ed esperto liturgista, antepose alla mia pubblicazione di Lodi e Vespri per le edizioni Paoline.

“Quando sacerdoti e fedeli insieme si radunano per celebrare l’Ufficio Divino, mirabile canto di lode, allora è veramente la voce della Chiesa-Sposa che parla al Cristo-Sposo.

S. Giovanni Crisostomo spiegava ai fedeli di Antiochia che la recita dei salmi, struttura portante di questa preghiera, doveva arricchire non soltanto la preghiera comunitaria, ma anche ogni atto della giornata fuori della Chiesa.

E sant’Agostino si commuoveva fino al pianto, quando ascoltava nella chiesa quelle voci che cantavano inni e cantici: “Il mio cuore commosso ardeva di pietà e le mie lacrime scorrevano e in esse io ero felice” (Confessioni, libro IX, cap. 6).

Negli anni dopo il Concilio, non abbiamo fatto molto perché le Lodi e i Vespri divenissero “Fonte e culmine” dell’azione pastorale non solo per i sacerdoti, ma per tutto il popolo credente.

Specialmente la celebrazione solenne e cantata della Liturgia delle Ore, presieduta dal Vescovo, circondato dai presbiteri, dai ministri e dal popolo cristiano, rende presente e operante la Chiesa di Cristo.

Ma anche le parrocchie, che rappresentano la chiesa visibile, dovrebbero riprendere quella bella tradizione, ormai quasi dimenticata, di celebrare Lodi e Vespri, specialmente in occasione di feste, momenti solenni della propria comunità, o durante i tempi forti dell’Anno Liturgico.

E perché la famiglia, santuario domestico della Chiesa, non potrebbe, se non ogni

giorno, almeno in determinate occasioni (battesimo, matrimonio, funerale) radunarsi insieme e celebrare qualche parte della liturgia delle Ore?”.



Ecco allora la proposta: iniziare il nuovo Anno Liturgico con la celebrazione solenne cantata dei primi Vespri di Avvento. Questo progetto è già stato sperimentato nella nostra Diocesi e ogni anno in alcune parrocchie viene riproposto come un augurio di buon Avvento. Inoltre alcune parrocchie stampano anche una immagine che distribuiscono ai fedeli come ricordo della celebrazione.

Principi e Norme per la Liturgia delle Ore (PNLH) al n. 39 così scrive: “I Vespri si celebrano quando si fa sera e il giorno ormai declina, “per rendere grazie di ciò che nel medesimo giorno ci è stato donato o con rettitudine abbiamo compiuto”. Con l’orazione che innalziamo “come incenso davanti al Signore”, e nella quale “l’elevarsi delle nostre mani” diventa “sacrificio della sera”, ricordiamo anche la nostra redenzione”.



Il Vespro inizia con la *processione*, aperta dalla croce, candelieri e turibolo; poi i ministranti e infine il celebrante. L’assemblea è in piedi. *L’organista*

accompagna con un brano strumentale tutta la processione, potrebbe suonare un brano scritto o, se ne è capace, improvvisare su temi musicali della introduzione.



“...i Vespri incominciano col *versetto d'introduzione*: “O Dio, vieni a salvarmi. Signore vieni presto in mio aiuto”, al quale segue il “Gloria al Padre” con il “Come era nel principio” e l’“Alleluia” (che si omette durante il tempo di Quaresima). (PNLH, 41). La melodia è molto semplice e immediata; il Gloria al Padre potrebbe cantarlo solo il coro, qualora l’assemblea non ne fosse capace.



Segue il *Lucernario*; colui che presiede introduce con queste parole: “Carissimi, al tramonto del sole, invochiamo la venuta di Cristo, sole che sorge dall’alto, perché ci porti la grazia della luce eterna”.
Quindi, accende le lampade collocate sull’altare.

Si canta l’antifona del Lucernario “O luce radiosa” da parte di tutti. Le strofe vengono cantate da un solista. Una melodia nostalgica che apre il cuore all’attesa del Veniente.



A seguire *l’Inno*. Così il n. 173 della Costituzione: “Gli inni, che già per antichissima tradizione facevano parte dell’ufficio, conservano anche ora la loro funzione. In realtà, per la loro ispirazione lirica, non solo sono destinati specificamente alla lode di Dio, ma costituiscono un elemento popolare: anzi, di solito caratterizzano immediatamente, e più che le altre parti dell’Ufficio, l’aspetto

particolare delle Ore e delle singole celebrazioni muovendo e stimolando gli animi a una pia celebrazione. Spesso tale efficacia è accresciuta dalla loro bellezza letteraria. Inoltre gli inni nell’Ufficio sono come il principale elemento poetico composto dalla Chiesa”.

L’Inno è un canto e come tale va trattato; la forma musicale più adatta agli inni presenti nella Liturgia delle Ore è quella a strofe regolari, isoritmiche e isosillabiche, che permette di cantare tutte le strofe con la stessa melodia. Purtroppo gli Inni presenti nell’Ufficio non hanno queste caratteristiche, per cui si ricorre a varie soluzioni provvisorie o di compromesso. L’Inno “*Creatore degli astri*” è stato scritto per intero, in modo da facilitare l’intervento dell’assemblea. Sarebbe opportuno che tutta l’assemblea lo cantasse, aiutata dal coro; deve arrecare la gioia di cantare insieme, allegramente, di cuore.



Anche le *antifone* sono un vero atto di canto, anche se è semplice e di carattere sillabico; si tratta di una vera melodia che si fonde con il testo. I PNLH ai numeri 113 e 114, descrivono la struttura e la funzione delle antifone: aiutano a illustrare il genere letterario del salmo; trasformano il salmo in preghiera personale; mettono meglio in luce una frase degna di attenzione; giovano molto all’interpretazione tipologica o festiva; rendono piacevole e varia la recita dei salmi.

Le tre antifone composte sono cantabili; ciascuna antifona va eseguita due volte prima del salmo:

una prima volta cantata da un solista e la seconda volta ripetuta da tutta l'assemblea con il sostegno del coro. Invece alla fine del salmo, la stessa antifona si canta una sola volta da parte di tutti.



I *salmi*: brevemente, alcune questioni. I salmi non sono letture, né preghiere, ma poemi di lode (*psalmoi*), da eseguire al suono del salterio. Nella salmodia la musica non è fine a se stessa; il suo scopo è di sostenere la parola e darle tutta la sua ampiezza lirica.

In verità, infatti, tutti i salmi hanno un certo carattere musicale, che ne determina la forma di esecuzione più consona. Per cui anche se il salmo viene recitato senza canto, anzi da uno solo e in silenzio, deve sempre conservare il suo carattere musicale (cfr. PNLH, n. 103).

Si parla di cantillazione, cioè l'arte di porgere la parola in maniera elevata, sostenendola con un *melos* elementare. Perciò la salmodia cantillata è a metà strada fra il parlato e il cantato: ha una sua musicalità interna e primitiva, priva di artifici. La sua bellezza è la semplicità.

I primi monaci recitavano individualmente i salmi, a memoria, per stare in preghiera; questo lo chiamavano *meditare*. Quando si raggrupparono in comunità, si alternavano nella recita due monaci e gli altri ascoltavano. Altre volte, in Occidente, durante il medio evo, i monaci cominciarono a recitare insieme i versetti dei salmi. Ogni modo di fare ha i suoi vantaggi. L'ascolto è più contemplativo; la recita collettiva è più attiva, permette

di *mangiare* e di assaporare la parola. Ogni modello ha anche i suoi limiti, perciò vanno utilizzati i vari modi variandoli con intelligenza.

- *Salmo 140*. Una possibile esecuzione potrebbe essere la seguente: le strofe una e tre possono essere cantate a tre voci dispari, da un piccolo coro o da tre solisti. La seconda strofa viene cantata da tutta l'assemblea ad una voce. La quarta strofa cantata da un solista. Il Gloria al Padre cantato da tutti quanti ad una voce, oppure a quattro voci dispari, l'assemblea canta con i soprani.

Una *avvertenza generale* per il Gloria al Padre che conclude le salmodie: va recitato o cantillato da tutti, possibilmente in piedi.

- *Salmo 141*. Viene cantillato da due solisti a due voci pari. L'assemblea ripete cantando l'antifona ogni due strofe.
- *Cantico Fil 2, 6-11*. Viene eseguito dal coro a tre voci; l'assemblea ripete in canto l'antifona dopo ogni strofa.
- Segue la *lettura e l'omelia* da parte del celebrante. Quindi il *Responsorio* secondo il solito, fra solo e tutti.
- *Antifona al Magnificat*; anche questa ripetuta due volte all'inizio, invece alla fine del Magnificat cantata una sola volta.
- *Magnificat*: viene cantillato a strofe alterne fra l'assemblea che canta ad una voce e due solisti, o il coro, che cantano a due voci pari. Durante il Magnificat si incensa l'altare.

- *Intercessioni*. Si canta da tutti la risposta “Vieni Signore, non tardare”.
- *Padre nostro*. Cantato da tutti.
Canto finale, si può prendere un canto della tradizione: “Regem venturum Dominum” oppure un’antifona mariana.



Alcune *osservazioni conclusive*. PNLH consiglia anche durante la celebrazione della Liturgia delle Ore il *sacro silenzio*. È consigliato dopo i singoli salmi, appena ripetuta l’antifona. Oppure, un’altra soluzione elegante e solenne, è data da una *improvvisazione* organistica che lega i vari elementi musicali delle salmodie, introducendo l’antifona successiva. O ancora, un a solo di un violoncello che improvvisa sulle melodie cantate. Naturalmente per effettuare questo intervento occorre una preparazione tecnica e musicale seria. Improvvisare all’organo o con uno strumento solista è una tecnica strumentale raffinata e impegnativa. Potremo affermare: non si improvvisa l’improvvisazione, ma va preparata con studi profondi.

Una seconda osservazione: tutta la celebrazione va realizzata nella calma e nella distensione. Prendersi del tempo, il nostro tempo prezioso, e donarlo al Signore. Perciò specialmente la salmodia va realizzata senza fretta e precipitazione, ma diventando io stesso il salmo da pregare. I salmi non vanno infilati uno dietro l’altro, ma bisogna fermarsi, lasciare che la parola discenda nel cuore. L’atto del salmodiare si concentra sul testo ispirato. Va esclusa sia la recita sillabata

(*gregorianeggiare*) sia il retto tono; sono soluzioni artificiali che uccidono la verità della parola.

Concludo con l’ultima espressione della Costituzione: “...la liturgia delle Ore non apparirà più come un bel monumento dell’età passata, da conservare intatto per l’ammirazione degli intenditori, ma rivivrà in forme nuove, si affermerà sempre più e diverrà segno e testimonianza di comunità piene di vita e di freschezza”. (PNLH, n.284).

Don Antonio Parisi

